



Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a: newsletter_meic_unicatt-subscribe@googlegroups.com. Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per perseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

Ora il MEIC è presente anche nella nostra Università!

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

**GRUPPO MEIC
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO**

Contatti

Gruppo MEIC in Università Cattolica
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk

“...E vuole celebrarti l'uomo, questa particella della tua creazione, l'uomo che si porta dietro la sua morte, che si porta dietro la testimonianza del suo peccato, e della tua resistenza ai superbi: eppure vuole celebrarti l'uomo, questa particella della tua creazione. Tu lo risvegli al piacere di cantare le tue lodi, perché per te ci hai fatti e il nostro cuore è inquieto finché in te non trovi pace. Di questo, mio Signore, concedimi intelligenza e conoscenza: bisogna invocarti prima di renderti lode? E bisogna invocarti prima di incontrarti? Come si può invocarti senza conoscerti? Si rischia, non sapendolo, di invocare una cosa per un'altra, e cader nell'equivoco. O piuttosto bisogna invocarti, per incontrarti? Ma come invocheranno quello in cui non hanno ancora creduto? E come credere, se nessuno l'annuncia? Loderà Dio chi ne sente la mancanza. Perché chi lo cerca lo troverà e chi lo trova gli renderà lode. Voglio cercarti, mio Signore, invocandoti, e invocarti credendo in te: perché l'annuncio di te ci è dato. Ti invoca, mio Signore, la mia fede – quella che tu mi hai dato, che l'umanità del tuo figlio e l'ufficio di chi ti annuncia mi hanno ispirato.

E come invocherò il mio Dio, il mio Dio e Signore, se invocarlo è chiamarlo entro di me? E dov'è in me lo spazio per accogliere il mio Dio? Dio entrare in me, quel Dio che ha fatto il cielo e la terra? Come? C'è in me un luogo capace di comprenderti, mio Dio e Signore? Il cielo e la terra, che tu hai fatto e in cui hai fatto anche me, ti comprendono forse? O forse perché senza di te non sarebbe cosa alcuna, avviene che ogni cosa ti comprenda? Ma se anche io per questo esisto, perché mai ti chiedo di venire in me, io che non sarei io, se tu non fossi in me? Già: io non sono ancora all'inferno,

eppure tu sei anche là. Sì, quando sarò disceso all'inferno, tu sei là. Io dunque non esisterei, mio Dio, non sarei assolutamente nulla, se tu non fossi in me. O piuttosto, non esisterei se io non fossi in te. (...) Chi mi farà trovare quiete in te, chi ti farà venire nel mio cuore a ubriacarlo? Che io dimentichi i miei mali e abbracci l'unico mio bene: te. Che cosa sei per me? Abbi pietà di me, lascia che parli. Che cosa sono io per te, perché tu mi ingiunga di amarti e t'accenda d'ira contro di me se non lo faccio, fino a lanciarmi la minaccia di tristezze enormi? Come fosse da poco già quella di non amarti. Un po' di indulgenza, ti supplico: mio Signore, dimmi che cosa sei per me. Dillo a quest'anima: sono la tua salvezza. Dillo in modo che io l'oda. Ecco, sono davanti a te le orecchie del mio cuore: aprile e dillo all'anima, sono la tua salvezza. E io correrò dietro a questa voce e ti troverò. Non celarmi il tuo volto: io morirò per non morire, e vederlo.

Angusta è la casa dell'anima perché tu venga da lei: falla più ampia. È in rovina: rimettila tu in piedi. Ha di che offendere i tuoi occhi, lo so e lo confesso. Ma chi la ripulirà – a chi, se non a te, potrò gridare: liberami, Signore, dalle cose nascoste anche a me stesso, e proteggi il tuo servo dagli altrui segreti. Credo, e per questo parlo. Signore, tu sai. Di fronte a te non ho forse accusato me stesso dei miei delitti, Dio mio, e tu non hai assolto l'empietà del mio cuore? Io non discuto con te che sei la verità; e non voglio ingannarmi, perché la mia iniquità non menta a se stessa. No, non discuto con te, perché se terrai conto dei torti, Signore, Signore, chi potrà resistere?

(Aurelio Agostino, *Confessioni*, trad. di R. De Monticelli, Garzanti, Milano 1993)

Miriam Mercuri [coffee.miry@gmail.com]

RECENSIONI

IL GRANDE CAPO

Ad un attore in cerca disperata di lavoro arriva la strana richiesta di interpretare la parte del direttore di un'azienda di informatica durante la firma del contratto di vendita dell'azienda stessa. Questa è la premessa del nuovo film del regista danese Lars von Trier, che si è cimentato nella realizzazione di una commedia dai toni allo stesso tempo brillanti e grotteschi che, nonostante le premesse del regista stesso il quale si diverte a stuzzicare lo spettatore intervenendo qua e là durante lo svolgersi della vicenda, non è di certo priva di contenuti interessanti. Sì, perché l'attore, che fa parte di quella categoria di attori un po' egocentrici e disperati, scoprirà che la rappresentazione di cui dovrebbe essere il protagonista è molto più lunga e complessa di quello che inizialmente ci si

potrebbe aspettare, perché deve sostituire il vero direttore che non ha mai voluto rivelare il suo ruolo per sfuggire dalle proprie responsabilità, perché avrà a che fare con dei dipendenti a loro volta decisamente particolari e dei compratori molto esigenti. In questo modo si delineerà la figura di un "grande capo" che dovrà essere in grado di sopravvivere in una giungla di disguidi e situazioni complicatissime dovendo anche trasformarsi in un raffinatissimo conoscitore della psiche umana. Un film gustoso, appassionante, intelligentemente ironico, con sottili spunti di riflessione su temi importanti come responsabilità e adultità (da consigliare alle persone che hanno problemi sul posto di lavoro), il tutto con un immancabile finale a sorpresa.

Sandra Bernasconi [sandra.bernasconi@poste.it]

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: meic.unicatt@gmail.com

www.meic-unicatt.tk



Editoriale

La Chiesa, la speranza e il mondo

È forse giunto il momento di domandarci, con franchezza, da quale finestra le nostre comunità cristiane guardino al mondo e alla vita: dalla finestra della fiducia e della speranza o piuttosto da quella di chi si senta accerchiato, braccato, in costante pericolo di soccombere? Non possiamo nascondercelo: la tentazione di guardare al mondo e alla storia dalla finestra del pessimismo e della sfiducia è forte. Secolarismi, relativismi, fondamentalismi, consumismi – e chi più «-ismi» ha, più ne metta – sembrano costituire minacce mortali. Eppure: da quale finestra guardare a tutto ciò? A Verona, al convegno della Chiesa italiana, si è parlato di speranza. Ora, la speranza non è e non può essere il risultato di un calcolo, di una previsione. La speranza è virtù teologale: appartiene *essenzialmente* alla vita cristiana. Un cristiano che non spera non può esistere: semplicemente non sarebbe un cristiano. La speranza, certo, riguarda «le cose di lassù», ma ha ricadute straordinarie nella quotidianità di chi la sa accogliere e custodire. La speranza consente di aprire sul mondo la finestra della fiducia, di spalancare lo sguardo della fanciullezza: l'unico capace di cogliere la stupefacente potenza della vita, la sua vittoria ultima e definitiva sulla morte.

È solo guardando attraverso questa finestra che la nostra Chiesa può accorgersi che oggi le si aprono davanti possibilità straordinarie. I giovani non vanno più in chiesa? A guardarla dalla finestra del pessimismo e della sfiducia, la cosa è davvero preoccupante: è sufficiente fare quattro conti per dedurre che prima o poi le nostre chiese saranno vuote, abbandonate. Questa è però una tentazione alla quale non si può concedere alcuna indulgenza: la speranza è anche un compito, un impegno, una chiamata (Ef 1,18). Oggi dobbiamo spalancare sul mondo la finestra della fiducia, quella di chi sa di aver ricevuto un Dono che è al di sopra di ogni dono: la morte è vinta, il nemico ultimo è sconfitto. Soltanto se le nostre comunità cristiane

saranno capaci di fare memoria del Dono ricevuto potranno anche prendere coscienza del compito straordinario al quale sono chiamate. I giovani non passano più dalle nostre chiese ma chiedono senso, oggi come sempre: bussano prepotentemente alle porte della società in cerca di senso. Ma qui parlare di giovani è ridurre la cosa a un discorso da sociologi. Oggi è ovunque palpabile una domanda angosciata di senso, tra i giovani come tra gli anziani, tra i disoccupati come tra i lavoratori. Ciascuno di noi fa quotidianamente i conti con la domanda sul senso del suo trovarsi nel mondo: in fondo, nessuno di noi ha chiesto di trovarcisi. Ci si trova e vorrebbe capirne il perché.

Solo se le comunità cristiane smettono di sentirsi accerchiate da un mondo nemico e riprendono a leggere, nel cuore di ogni uomo, la domanda che lo abita: solo allora potranno ritrovare fiducia. Occorre riscoprirsi innanzitutto *uomini e donne* per poter assaporare il dono che si è ricevuto in quanto *cristiani*. La via è quella di aprire sul mondo la finestra della comune umanità, di riscoprirci innanzitutto uomini tra gli uomini: solo nella misura in cui riconosceremo che le domande e le ansie dell'umanità sono anche le nostre domande e le nostre ansie, solo allora sapremo anche comprendere la speranza alla quale, da cristiani, siamo stati chiamati. Solo se nelle nostre liturgie porteremo tutta la nostra fragile umanità, tutta la nostra sete di verità e di autenticità, tutto il nostro primordiale e terrestre bisogno di senso: solo allora le nostre chiese saranno luoghi dove sperimentare efficacemente il Dono di Dio. Dove sperimentare che un senso c'è. Ripartiamo dalle domande, allora: riapriamo sul mondo la finestra delle domande, per poter appieno gustare le "risposte" che la fede ci offre. Allora ci riscopriremo anche capaci di parlare di nuovo "a quelli di fuori": a quel mondo che, con le sue fragilità e le sue false seduzioni, oggi ci fa tanta paura e che invece elemosina da noi soprattutto vita, elemosina senso.

RISPARMIARE SOFFERENZE O RISPARMIARE DENARI?

CONSIDERAZIONI SU FINE VITA E EUTANASIA

C'è ancora molto da fare perché in Italia si arrivi ad una piena e consapevole cultura del cosiddetto fine vita, che racchiude in sé tutte quelle situazioni di confine – malattie croniche, patologie in cui la medicina non è in grado di garantire una piena guarigione, situazioni irreversibili che fanno seguito ad incidenti, ictus e

quant'altro – che in qualche modo avvicinano un individuo alla morte. Sembrerebbe paradossale, ma il primo e più grande ostacolo è proprio dovuto ad una limitata considerazione per il termine dell'esistenza, mancanza che si può riscontrare talvolta indistintamente tra chi si definisce laico sia tra chi è invece cattolico. Le ragioni sono

molte e diverse, ma non è questo il luogo in cui cercarle. Piuttosto, è necessario riflettere sulla realtà della questione e, per farlo, occorre liberarsi delle convinzioni e dei pensieri carichi di ideologia che spesso abbiamo sentito risuonare in queste settimane. Occorre lasciarsi prendere per mano e intraprendere un viaggio al termine del quale ciascuno di noi si farà la propria opinione.

Per onestà metteremo comunque a conoscenza del lettore la convinzione di chi scrive: il termine dell'esistenza può essere, seppur nel dolore, un periodo di ricchezza umana, che non si può "zittire" nel nome del risparmio della sofferenza. Da essa può scaturire una profonda crescita umana, che, certamente, bisogna essere pronti a cogliere, direttamente o indirettamente con una grande dose di convinzione e coraggio. Ed è necessario darle voce, perché diventi storia condivisa. Sul piano più strettamente clinico, non bisogna perdere fiducia in una medicina, che pur tra mille limiti e mancanze sta cercando di reintrodurre un concetto di cura che sembrava essersi perduto, nel nome della garanzia di una guarigione, impossibile per tutti. Sul piano politico, infine, è necessario porre i giusti interrogativi a chi ha in mano le chiavi della sanità pubblica, sia a livello nazionale, che - ahimè! - regionale: quanto siamo pronti ad investire nei prossimi anni perché si arrivi alla creazione di quella rete, costituita da hospice e assistenze domiciliari, che la legge Bindi del '99 aveva cominciato a tratteggiare e di cui, a dieci anni di distanza non si vede ancora che la bozza, con uno squilibrio evidente, soprattutto al sud? Come non denunciare la mancanza di una specializzazione medica in cure palliative in Italia, a differenza di altri paesi d'Europa? Come non chiedere allora al Ministero dell'Università, che negli anni scorsi si è pronunciato negativamente sulla possibile introduzione di cambiare direzione, o almeno di introdurre come vuole la Società di cure palliative un master professionalizzante tale da garantire ai medici che lavorano nell'assistenza domiciliare e negli hospice di non rimanere precari per tutta la vita, come di fatto sono oggi?

Chiedere una fine degna della propria vita dal punto di vista sociale vuol dire chiedere prima di tutto la garanzia di un'assistenza adeguata. E proprio a tal proposito l'unica proposta davvero meritoria di lode fatta in questi mesi è quella dei congedi per i familiari di chi sta per morire, l'ha fatta da Edoardo Patriarca del Forum del terzo settore. Proposta caduta nel vuoto.

Franco De Conno è direttore dell'hospice interno

all'Istituto tumori di Milano. Si è formato alla scuola di Vittorio Ventafridda, che ha introdotto per primo in Italia le cure palliative. Racconta che all'inizio, e non stiamo parlando di troppi anni fa, venivano presi per matti quando andavano a curare i pazienti terminali. Nel suo reparto, di recente inaugurazione, dice che "nessuno nell'ultimo anno ha chiesto l'eutanasia". C'è poi chi come Franca Fossati Bellani, sempre dell'Int, ma direttrice del reparto di oncologia pediatrica ci tiene a spiegare che una sedazione terminale è ben diverso dalla somministrazione di una dose letale ed eutanasi, ma è un accompagnamento sereno verso la morte. C'è vita anche in uno stato vegetativo permanente, è invece quanto tiene a dichiarare Giovanni Battista Guizzetti, che all'Istituto don Orione di Bergamo ha a che fare proprio con quelle persone che, vuoi per ischemia o per trauma da incidente, hanno subito danni cerebrali tali da compromettere il proprio rapporto con il mondo. Qualcuno non esita a definirli sacchi di patate, ma per i parenti che li hanno ancora accanto così non è. Come non ricordare, allora, le parole che a questo proposito ha affermato pubblicamente qualche tempo fa la moglie di Nino Andreatta, politico dell'Ulivo, da quasi dieci anni in questa condizione completamente invalidante? "Nino è vivo e io parlo con lui".

Piena di fascino è, invece, la storia della fondatrice mondiale delle moderne cure palliative e in particolare degli hospice: Cicely Saunders. Fu lei per prima ad introdurre la somministrazione al bisogno degli oppiacei, elaborò il concetto di "dolore globale" e riaffermò l'unità tra corpo e psiche. Nell'ospedale da lei fondato - Cicely era stata infermiera, assistente sociale e medico - il St. Christopher's hospice, si curavano e si curano tutt'ora gli inguaribili, si dà ascolto a loro ed ai familiari.

Un tempo non troppo lontano, un genitore o un nonno con una patologia cronica lo si teneva in casa. A curarlo era spesso principalmente la madre di famiglia, che stava in casa. Oggi il modello di vita che si è affermato non consente che sia più così. Qualcuno ha parlato di dare voce alla cosiddetta società dei malati, espressione provocatoria che invita all'emersione di tutto quel dolore nascosto da una finta normalità che è un velo con il quale si tende a coprire tutto quello che è diverso e stona con l'arredamento. Meglio forse sarebbe invocare la costruzione di una "comunità delle sfumature" in cui le varie gradazioni di vita potessero essere considerate per il loro valore di ricchezza. E dal punto di vista individuale e sociale non lasciate sole.

Laura Angelini

BENEDETTO RIPOSATI

RICORDO DI UN MAESTRO

Avent'anni dalla morte, merita di essere ricordata ed onorata la figura e l'opera di don Benedetto Riposati (Cabbia di Montereale, 1903-Rieti 1986), che seppe esprimere al massimo grado la sua vocazione al sacerdozio ed all'insegnamento. Ordinato sacerdote nel 1928, dopo aver conseguito la laurea

in Filologia classica insegnò dapprima a Rieti, presso il locale Seminario ed il Liceo-Ginnasio statale; fra il 1936 ed il 1941 si dedicò all'insegnamento di latino e greco presso il Seminario di Viterbo. Fra il 1941 e il 1942 seguì a Berlino i corsi di perfezionamento in Antichità Classiche con i professori Stroux, Schadewaldt, Schwyzer, Deubner. Richiamato in Ita-

lia dai drammatici eventi della seconda guerra mondiale, fra il 1943 e il 1947 tenne contemporaneamente gli incarichi di lettore e di assistente presso gli Istituti di Letteratura latina dell'Università statale di Roma e dell'Università Cattolica di Milano. Nel 1947 ottenne la cattedra di Letteratura latina presso l'ateneo fondato da Padre Agostino Gemelli, primo fra gli ex alunni a conseguire un simile risultato: raffinato latinista, filologo e critico, egli fu professore presso l'Università Cattolica di Milano dal 1947 al 1978.

Al suo ritorno a Rieti, dalla seconda metà degli anni '70, fondò e diresse il Centro di Studi Varroniani donando alla locale Cassa di Risparmio la propria biblioteca specialistica, ricca di ben 10.000 volumi.

I numerosi documenti d'archivio che attendono di essere ordinati presso la Biblioteca «Riposati» di palazzo Potenziani consentono di dare ragione della sua originale concezione pedagogico-didattica, finalizzata ad educare le giovani generazioni «al vero, al bello, al bene» nel solco della tradizione cattolica.

L'11 dicembre 1979, salutando in una commossa allocuzione i colleghi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore che avevano voluto offrirgli in omaggio due pregevoli volumi di saggi in suo onore, dal titolo di «Studi su Varro, sulla retorica, storiografia e poesia latina», così l'anziano professore ricapitolava la sua feconda esperienza e si congedava da quella fucina d'intelletti: «...mi rivedo in quel lontano ottobre 1931, quando pavido e smarrito scolarretto approdai dalla mia cara terra sabina alle già fiorenti aule dell'Alma Mater (...) ripercorro col pensiero le atppe dei quattro anni di faticosa, ma esultante vita goliardica nel folto gruppo di amici, nom mai caduti dalla memoria (...) poi il traguardo della mia laurea il 22 giugno 1935, quindi il mio vagabondare fra Rieti, Viterbo, Roma, Berlino, Milano. E qui mi rivedo in quel trepido 11 maggio del 1949 tenere in questa stessa aula Pio XI, da questa stessa Cattedra, la mia Prolusione Accademica, alla presenza di numerosissimi alunni e di illustri e venerati colleghi (...) che ho sentito sempre vicini come fratelli nell'affetto, nel consiglio, nell'aiuto, nell'esempio e nello stimolo alla laboriosità incondizionata della formazione morale, spirituale e culturale dei nostri giovani alunni. Anche a questi, che sono stati migliaia e decine di migliaia, di cui non pochi hanno raggiunto i più alti vertici della politica,

della scuola e della gerarchia ecclesiastica, anche a questi, dico, vada il mio pensiero grato e riconoscente per avermi seguito con interesse nei faticosi corsi di latino e per essermi stati sempre vicini nella stima e nell'affetto, anche sotto le "strette" della mia non sempre ben compresa "severità". Si sa che il latino è quel che è: bello, diletto, utile, necessario, ma non gustoso per tutti i palati nella ammannita mensa della cultura. Una cosa è certa: ad essi, a tutti essi, io ho sempre voluto bene, e li ho sempre sentiti come porzione eletta delle mie cure di docente, spes, gaudium et corona delle mie sollecitudini sacerdotali».

In questa schietta analisi retrospettiva, venata dai ricordi, è in sintesi espressa l'alta concezione pedagogica che animò nella quotidiana attività dell'insegnamento il grande latinista.

La vocazione all'insegnamento si fuse in lui con la prima, sincera, vocazione al sacerdozio e si temprò nei proficui anni di studio a Milano ed a Berlino, sotto la guida di maestri di straordinario valore.

In particolare, si rivelarono fecondi i rapporti fra padre Gemelli, che a suo tempo aveva incoraggiato don Benedetto Riposati a concludere gli studi sollecitando il vescovo di Rieti a consentirgli di frequentare l'università, ed il giovane, valente, professore trasferitosi da Rieti a Milano: questi furono sempre improntati al reciproco rispetto, alla stima profonda e sincera, cementati dallo spirito di collaborazione e dalla condivisione autentica di un progetto educativo volto a trasmettere i valori della pedagogia cattolica all'interno di un sistema dall'indubbio spessore culturale.

L'attività di ricerca, nella quale fin dai primi anni di studi Benedetto Riposati si distinse per lucidità di giudizio e capacità di intuizione, non fu mai disgiunta dal fine pedagogico che costituì parte integrante della sua vocazione, in cui confluirono e si integrarono mirabilmente l'amore del bello e del vero, così come si compendiarono nel suo vasto animo le verità di fede e di ragione.

Ileana Tozzi, Rieti

La versione completa del ricordo del prof. Benedetto Riposati si può trovare sul nostro sito internet: www.meic-unicatt.tk.

DIO E L'UOMO SI CERCANO

IL CAMMINO DI FEDE DELLE CONFESIONI DI S. AGOSTINO

La ricerca è il nucleo fondante del pensiero di Agostino di Ippona. Filosofo raffinato, teologo brillante, cristiano entusiasta - ma, soprattutto e prima di tutto, uomo irrequieto, acuto, appassionato -, Agostino presenta al lettore un modello di fede incentrato sulla circolarità tra senso di vuoto e pienezza, tra angoscia e fiducia, tra partenza ed arrivo e nuova partenza. La risposta ad ogni domanda dell'uomo è nascosta nel mistero di Dio: due sono, quindi, i protagonisti del cammino delineato da Agostino.

L'uomo cerca Dio perché non può fare a meno di Lui, ma anche Dio - e ciò costituisce, probabilmente, l'aspetto più affascinante della riflessione di questo autore - cerca l'uomo. Il gioco circolare di domanda e risposta, che coinvolge l'uomo Agostino e con lui tutti i cristiani, prende l'avvio esclusivamente grazie all'iniziativa di Dio. Il primo libro delle Confessioni è un inno a questa Sua infinita disponi-

bilità. L'apertura divina si manifesta già nella nostra stessa natura, esaminando la quale possiamo riconoscere l'impronta di Colui che ci ha fatti: siamo stati plasmati in modo tale che non possiamo accontentarci di nessuna risposta finita, perché il nostro scopo è ricongiungerci a Dio che è infinito.

Come e più dell'uomo, Dio è coinvolto nel legame che ha creato. L'uomo è fatto per Dio, ma Dio, si potrebbe affermare, è fatto per l'uomo. Il Dio che emerge dalle pagine di Agostino sembra giocare a nascondersi e a farsi cercare, con la dolcezza divertita di un Padre e la mortale serietà di un bambino. È un Dio amante, prima che amato; inseguitore, prima che inseguito.

Che cosa deriva da questa scoperta, e cioè dal fatto che Dio è il vero oggetto della nostra ricerca? La considerazione che il male, allora, non consiste in altro se non nella rinuncia a questa preziosa scoperta e nel rifiuto dell'offerta di Dio.

CONVEGNO INTERDISCIPLINARE

Il Corpo

Teologia e saperi a confronto

18-19 aprile 2007

Milano, Università Cattolica
Cappella San Francesco

18 febbraio ore 21
Teatro Litta

I'M MEAN, I AM
Di Yasmeen Godder

Spettacolo di
Teatro-danza

In collaborazione con
"Festival Danae"
Rassegna a cura
Teatro delle Moire

19 febbraio ore 9.30
Università Cattolica

Intervengono

Claudio Bernardi
Gianantonio Borognovo
Paolo Branca

Denis Galta

Pompo Kipoy

Virgilio Melchiorre

Alessio Persic

Roberto Tagliferri

Giuseppe Visonà

Il convegno è organizzato in collaborazione con

Centro Pastorale dell'Università Cattolica
Dipartimento di Scienze religiose dell'U.C.
CIT "M. Apollonio" dell'Università Cattolica

e con
Gruppo FUCI "G. Lazzati" dell'U.C.

P.S.A-Presenza Studentesca Africana all'U.C.S.C.

Per informazioni

Gruppo MEIC in Università Cattolica
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
e-mail: meic.unicatt@gmail.com